

Essays & Viewpoint

architecture

PAESAGGI URBANI IN QUOTA: IL VERDE COME CULTO CONTEMPORANEO

URBAN GREEN LANDSCAPES: THE GREEN AS CONTEMPORARY CULT

Oscar Eugenio Bellini*, Martino Mocchi**

ABSTRACT - Gli spazi in quota rappresentano uno degli elementi che connotano l'architettura e il paesaggio urbano. La diffusione di nuove soluzioni funzionali, come balconi piantumati, logge inverdite, roof garden e vertical garden sta innescando un nuovo dibattito sulla città contemporanea e sul rapporto tra architettura e natura. Il legame tra 'spazi aperti in quota' e 'natura' rappresenta uno dei fattori più influenti del successo di questi dispositivi, che interpretano l'assunzione dei temi della 'sostenibilità' tramite un'ampia introiezione dell'elemento 'verde', ma che pongono allo stesso tempo interrogativi sulla semplificazione del dibattito attorno alle categorie estetiche del paesaggio urbano.

Balconies, lodges, green roofs, solariums, etc. represent one of the 'fundamentals' (according to the definition by Rem Koolhaas at Biennale di Venezia 2014) of contemporary architecture, that is triggering a new debate on the contemporary city and its landscape. The link between these solutions and 'nature' is one of the most influential factors for their success. On the one hand this could be considered as a positive aspect for the 'sustainability' of the human action on the planet - in strictly environmental terms. On the other hand, it poses urgent questions about the simplification of the aesthetic and cultural categories that are governing the evolution of the city.

KEYWORDS: Spazi urbani in quota, verde verticale, verdolatria.

Urbanscape, green facade, greenery.

Così Italo Calvino in Marcovaldo: «In mezzo alla città di cemento e asfalto, Marcovaldo va in cerca della Natura. Ma esiste ancora, la Natura? Quella che egli trova è una Natura dispettosa, contraffatta, compromessa con la vita artificiale». Alla consolidata immagine della città moderna «di cemento e asfalto» sembra oggi contrapporsi un'idea di urbanità connotata da una sorta di regressione 'verdolatrice', dove l'ossessione per il verde, alimentata dai vari ecologismi del caso, produce una visione nostalgica e idilliaca dello spazio abitato, con tutti gli idealizzati valori sociali, estetici e culturali che ne conseguono.

La ragione di tale massiccio impiego dell'elemento vegetale all'interno della città si spiega attraverso una logica ambientalista, che evidenzia giustamente l'apporto positivo delle piante nel processo di conservazione e di tutela dell'*habitat* naturale. È ben noto, in questo senso, il ruolo che giocano la clorofilla e il processo di fotosintesi rispetto al dilagante fenomeno dell'inquinamento atmosferico. Se ciò rappresenta da un lato un'evidenza inconfutabile, bisognerebbe con forse maggiore senso critico interrogarsi sulle opportunità e sulle conseguenze che potrebbero derivare dall'erigere a valore estetico un fattore meramente biologico, dall'attribuire a un valore ecologico una valenza paesistica, dall'innalzare a principio regolatore del nuovo paesaggio della città un riferimento prettamente energetico-ambientale.

La 'colonizzazione vegetale' del tessuto civico trova un terreno particolarmente fertile negli spazi urbani in quota della città¹, sotto forma di balconi piantumati, logge inverdite, tetti naturalizzati, originando una 'archinatura' che risulta particolarmente gradita all'opinione pubblica, anche in ragione della ricchezza delle soluzioni e del generale livello di fruibilità del verde alla scala dell'organismo edilizio. Gli ambiti caratterizzati da queste azioni *greenery* sono accomunati da alcune costanti: sono posti in altezza, possiedono aperture visive sull'intorno, garantiscono un tipo di fruizione più o meno domestica e protetta, definiscono soglie simboliche tra gli ambienti privati e quelli pubblici (Fig. 1).

Lo spazio in quota della città definisce quindi un contesto che svolge l'insostituibile ruolo di mediazione fra l'individualità domestica e il mondo esterno: assecondando da un lato l'innato bisogno dell'uomo di stare a contatto con gli ele-

menti della natura, l'aria, la luce, il vento, il verde; dall'altro assolvendo una fondamentale funzione simbolica in termini di rappresentazione estetica, dando forma allo 'spazio-facciata' dell'edificio e favorendo quei meccanismi di identificazione tra il soggetto e il proprio ambiente che sono alla base della qualità del vivere urbano (Fig. 2). L'insieme di questi elementi definisce dunque una sorta di 'spazio-volano' che surroga, nella città densa, il tradizionale giardino privato della casa puntiforme, reinterpretandolo in un 'nuovo suolo' in quota, a diretto contatto con l'alloggio (Lemure, 1988).

La progressiva diffusione dello spazio in quota e la conseguente crescita del verde può essere spiegata su diversi piani. Oltre quello già citato, che richiama l'urgenza di un atteggiamento più 'sostenibile' nei confronti dell'ambiente, si può fare riferimento a ragioni di ordine psicologico e sociologico², così come di stampo urbanistico. La necessità di limitare i fenomeni di *sprawl* che interessano molte delle attuali metropoli, infatti, rende particolarmente attuale la ricerca di soluzioni volte a incentivare processi di densificazione che sappiano garantire qualità ai centri storici e agli ambiti consolidati. Lo spazio urbano in quota diventa quindi un'opportunità che intenzionalmente surroga la scarsità di spazi pubblici e a verde, facendo ricorso a una sorta di 'pragmatismo estetico' in grado di portare al superamento della contrapposizione tra i due estremi dei centri storici museificati, da un lato, e del territorio disperso dall'altro. Il che farebbe ben sperare in vista della possibilità di tornare a un'idea di costruzione consapevole della città, che investirebbe la cultura architettonica contemporanea di una rinnovata responsabilità, recuperando una visione in grado di dare forma compiuta a *quell'antropo-paesaggio*, esito dell'intreccio indissolubile ed equilibrato tra azione umana e natura (Fig. 3).

È proprio quando viene meno l'equilibrio tra questi elementi che l'integrazione della vegetazione al costruito degenera in 'verdolatria', dando luogo a un 'culto' acritico e ingenuo, sostenuto da un'ambigua dimensione *wilderness* che poco ha a che fare con le dinamiche che caratterizzano l'abitare nella *polis*. Tale inaccettabile equivoco, all'interno del quale rientrano alcuni ambiti della riflessione contemporanea, produce il diffondersi di una nuova 'pseudoetica', che nelle discipline dell'architettura e della pianificazione urbana sta trasformando l'ineludibile paradigma della soste-

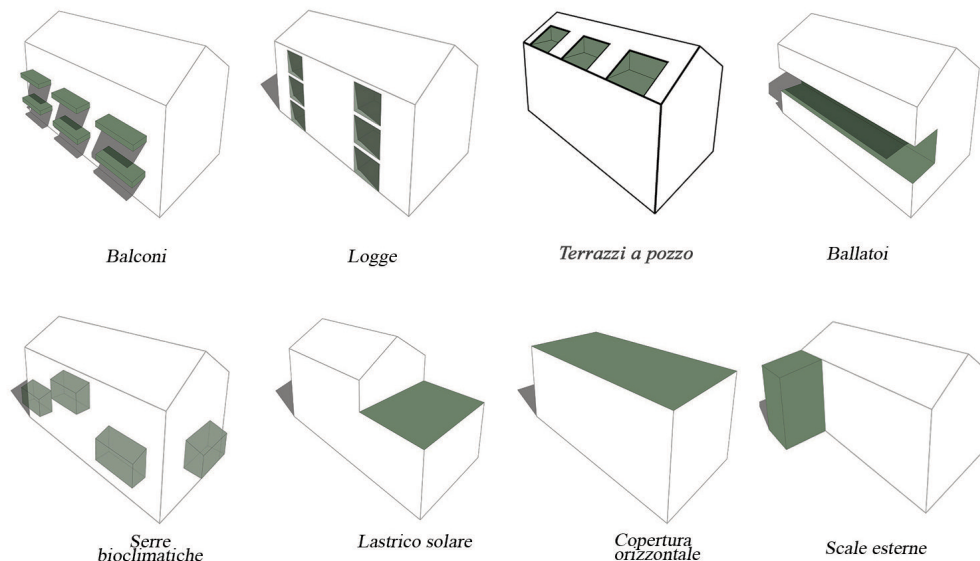


Fig. 1 - Principali tipologie di spazi aperti in quota presenti nei contesti urbani.

nibilità in un non meglio precisato 'sostenibilismo'³. Una manifestazione culturale che si volgarizza nell'ingentimento verde e nella integrazione decorativa della vegetazione al costruito - sia di nuova edificazione che esistente - attraverso l'introduzione di figure manifeste e riconoscibili, basate su semplici modalità compositive e figurative del cui reale beneficio ambientale non si ha la ben che minima certezza.

La forma più deteriorata di tale approccio si riscontra nella pratica che oggi viene definita *greenwashing*⁴: un neologismo che indica la tendenza da parte di molti architetti - come pure di molte aziende - a promuovere interventi basati su presunte basi ecosostenibili e rispettose dell'ambiente, che riducono il significato della 'sostenibilità' a quello di un generico utilizzo, spesso improprio e inconsapevole, del colore o del materiale 'verde'. La pervasività di tale ideologia può arrivare a rendere ben accetti agli occhi del pubblico interventi edilizi palesemente condannabili, come ha provocatoriamente tentato di mettere in luce qualche anno fa Beatriz Ramo⁵. In una serie di immagini del 2012, l'architetto spagnolo ha infatti rivestito alcuni manufatti con un adiposo manto vegetale che crea un *maquillage* naturalistico, da cui si rende evidente la natura contraddittoria dell'elemento: basterebbe questo per trasformare magicamente in architetture 'sostenibili' le torri di evaporazione di una centrale nucleare o l'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz (Fig. 4) in Germania?

Il delicato rapporto tra città e natura rappresenta un ambito particolarmente significativo attraverso cui interpretare l'evoluzione della nostra civiltà nel suo complesso. La città si è sviluppata storicamente come contraltare della campagna selvaggia e pericolosa, rifugio dalle insidie della natura, ponendosi in antitesi a essa ma al contempo ricercando con essa una inevitabile relazione. Da un lato nella 'città ideale' rinascimentale, come testimonia il quadro conservato nella Galleria Nazionale delle Marche a Urbino, il dato naturale viene escluso dalla rigorosa forma geometrica dello spazio urbano, apparendo sotto forma di piccoli arbusti marginali. Dall'altro però è evidente il rapporto di continuità e di scambio

che si stabilisce tra il dentro e il fuori le mura, come dimostra il traffico di contadini, boscaioli, pastori che viene raffigurato dall'affresco di Ambrogio Lorenzetti *Allegoria ed effetti del buono e del cattivo governo* (Fig. 5).

È solo con il secolo dei Lumi che la natura, fino ad allora emarginata dal contesto urbano, inizia ad assumere un ruolo all'interno della città, nella forma del parco urbano aperto a tutti. Ed è sempre nel Settecento che comincia a diffondersi anche un nuovo atteggiamento nei confronti del verde, che tende ben presto ad assumere un carattere di ideologia. La riduzione della città a 'fenomeno naturale' da parte dell'Abate Laugier - secondo quella che è stata definita «città come foresta» (Tafuri, 1973) - costituisce l'anno zero di un nuovo approccio disciplinare, che da un verso utilizza la natura per mascherare il carattere artificiale della città, dall'altro la carica di una nuova valenza simbolica assoluta. Lo sviluppo di questo rapporto passa attraverso la visione moderna, ancorata al sogno lecorbusieriano della *Ville Radieuse*, in cui i grattacieli cartesiani distanziati 400 metri l'uno dall'altro (Figg. 6, 7) permettono lo sviluppo della natura negli spazi al suolo, favorendo l'immagine di una città 'giungla metropolitana'. A livello tipologico, il terrazzo giardino delle *Immeubles-Villas* rappresenta uno spazio strategico, un ambiente in quota invertito, in grado di funzionare non solo come dispositivo igienico-sanitario, ma anche come un ambito di sostegno psicologico per l'uomo moderno.⁶

L'affermarsi dell'ideologia capitalista - sostenuta dalle romantiche ma spesso sterili battaglie ambientaliste iniziate negli anni Sessanta - segna la svolta definitiva verso quello che è l'atteggiamento attuale nei confronti della natura. Essa assume un ruolo cardine rispetto allo sviluppo della forma e dello spazio urbano, caratterizzandosi come un elemento d'imbellestamento, di *camouflage*, come un materiale da disseminare con razionalità lungo i *boulevard* o i lungo viali, da concentrare nelle piazze con finalità 'decorative' o igienico sanitarie, a mitigazione di una città sempre più grigia e cupa. Tale complessa dialettica è ben sintetizzata da una frase di Figini, secondo cui «il problema della casa è anche il problema

della città. Il problema del verde nella casa si integra e completa col problema del 'verde nella città'. Risolto il secondo, ne derivano anche gli elementi per la soluzione del primo» (Figini, 1950). L'evoluzione successiva è il prodotto dello sviluppo dei mezzi tecnologici legati al trattamento e al mantenimento del verde. È proprio questo sviluppo, unito all'innovazione di prodotto e di processo, che porta in tempi ormai recenti alla nascita della definizione di 'verde tecnologico', introdotta in ambito florovivaistico per indicare quegli specifici sistemi che consentono la crescita artificializzata del materiale vegetale da applicare a ogni componente del manufatto edilizio. Tetti verdi, facciate verdi, prati armati, giardini verticali, ecc., trovano una diffusione sempre più ampia nei contesti urbani, diventando involontariamente dei marcatori di 'classe', quando non dei dispositivi pubblicitari per promuovere operazioni immobiliari a volte un po' troppo disinvolute, per non dire speculative.

Declinata in tutte queste manifestazioni, evocata e agognata come elemento salvifico da parte del pubblico, la natura si trasforma tristemente in un pretesto per favorire opportunismi più o meno evidenti sul piano economico; ciò secondo un cinismo di chiara origine capitalistica, che spinge oggi il mondo imprenditoriale del verde ad adottare materiali artificializzati, sintetici, ormai del tutto 'snaturati' - in senso quanto mai letterale - la cui evocazione induce al sospetto, se non alla certezza, di trovarsi di fronte a un consapevole e malcelato inganno. Tali risposte, usate come una sorta di panacea di tutti i mali, riducono le complesse questioni dello sviluppo del paesaggio urbano a quella di un 'paesaggismo estetizzante', non più in grado di operare come agente di rigenerazione, né come mezzo per superare l'ancestrale contrapposizione tra ambiente naturale e ambiente artificiale.

In una fase di debolezza dell'architettura, dovuta a un'epoca che sta determinando la crisi di molti degli strumenti e dei metodi tradizionali, queste manifestazioni ideologiche tendono a rappresentare una sorta di opportunismo deontologico, facile alternativa a un più serio atteggiamento di confronto con i fenomeni che caratterizzano l'evoluzione della forma dello spazio abitato. L'unico e prioritario imperativo diventa quello di lasciare a coloro che verranno dopo di noi un pianeta altrettanto ricco (dal punto di vista strettamente ambientale-energetico, naturalmente) di quello che ci è stato consegnato. Una visione che ha spinto diversi progettisti verso un integralismo che arriva a considerare l'arte di Vitruvio come un atto di superbia, da reinterpretare come 'seconda natura artificiale', reificazione del nostro spirito, celebrazione del distacco come liberazione dal mondo naturale (Portoghesi, 1999). Ciò ha portato a teorizzare la necessaria sparizione fisica dell'oggetto architettonico (Virilio, 1992) o l'importanza del suo *camouflage* (Leach, 2006).

L'ambivalenza del fenomeno riporta alla mente l'intuizione di Pierluigi Nicolini che, riferendosi all'*urbanscape* e alla nuova passione georgofila, ammoniva gli addetti ai lavori utilizzando il termine greco *pharmakon*, assunto nella sua doppia valenza di 'rimedio' e di 'veleno'. Una sorta di concetto ossimorico, che può restituire la salute ma allo stesso tempo portare alla morte. «In effetti se si traduce *pharmakon* con 'rimedio', 'medicamento terapeutico', si sottolinea la valenza razio-

nale, scientifica del termine, finendo col sottovalutare la componente magica, la potenza occulta incontrollabile peculiare degli incantesimi e delle stregonerie, di cui non si possono prevedere fino in fondo le conseguenze perché hanno l'effetto di un sortilegio capace di ingenerare torpore, narcosi, paralisi letale»⁷. Fecondare l'architettura con il verde tecnologico può oggi corrispondere all'uso di un *pharmakon*: un apparente 'rimedio' del quale non siamo ancora però del tutto in grado di valutare le conseguenze. Se ciò è valido in riferimento

alle domande che sottendono il 'fare' l'architettura, anche da un punto di vista strettamente estetico, l'approccio *greenery* che sta ridefinendo gli equilibri dell'immagine urbana non produce necessariamente un progresso, sembrando piuttosto fondarsi sulla stessa 'mitologia' di fondo, secondo la quale l'uomo, afflitto dal 'peccato originale' dell'artificialità, abbisogna di ritornare nelle braccia della natura *mater*.⁸

Sulla scorta delle dottrine del *Landscape Urbanism*, che ha esteso la disciplina paesaggisti-

ca dall'intervento puntuale dell'arte dei giardini all'ambito urbano, avanza quindi la pretesa di riprodurre nella città stralci di una natura perduta, incontaminata, quale unico vero modo di progettare il paesaggio. Da questo punto di vista, le posizioni più credibili nel dibattito attuale appaiono allora quelle che si discostano dalla verdolatria dilagante - come la definisce Alain Roger (2009) - tentando di non fare del verde un'oasi da proteggere a ogni costo, un'utopia contemporanea o un *totem* inviolabile, lavorando al contrario con essa

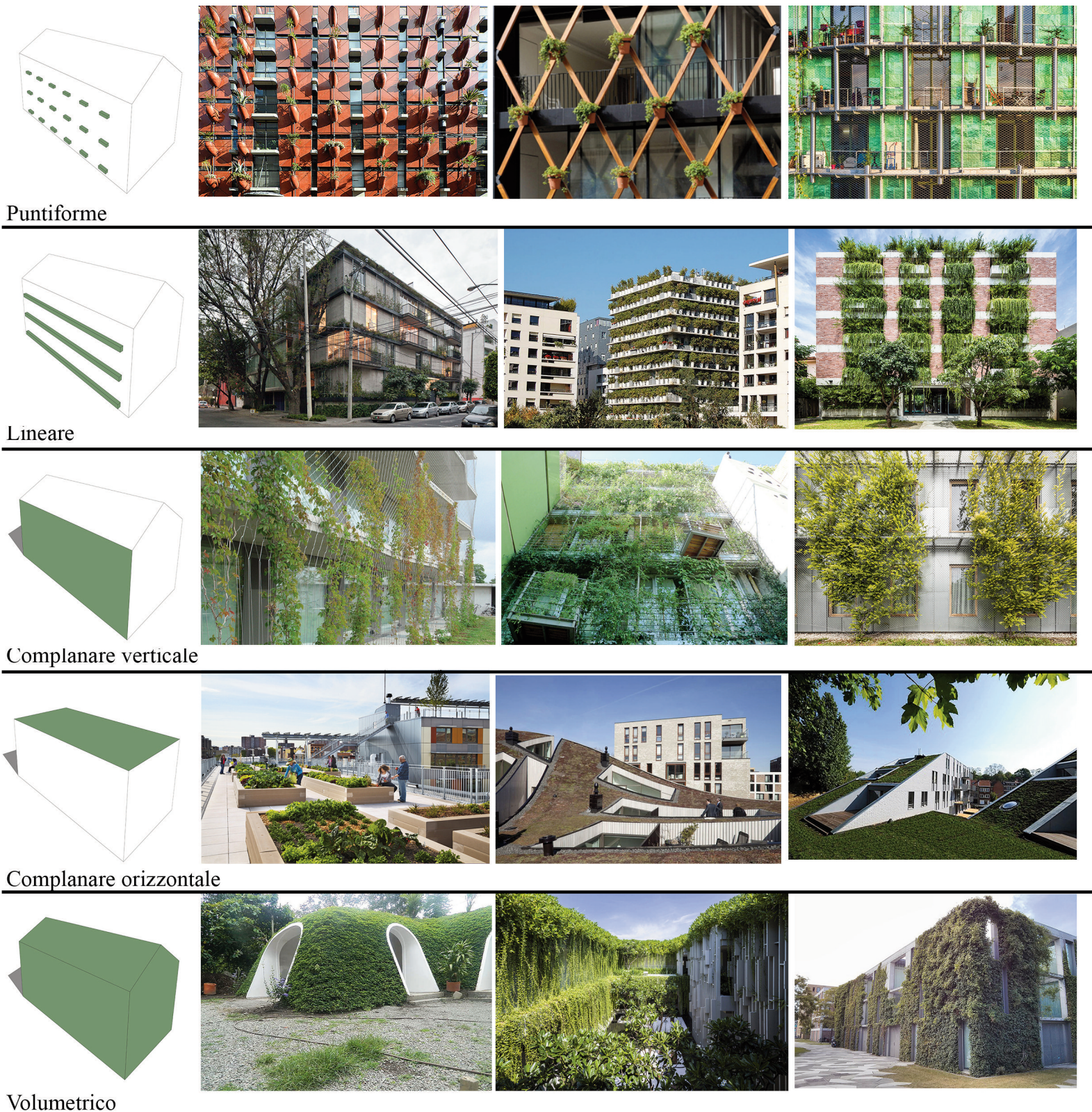


Fig. 2 - Principali tipologie di spazi aperti in quota presenti nei contesti urbani (Bellini, Daglio, 2015).

Verde semi-privato



Verde semi-pubblico



Verde pubblico



Fig. 3 - Fenomenologia degli spazi aperti inverditi, posti in quota, nella città contemporanea secondo il grado di fruibilità.

senza rinunciare all'artificio: puntando alla costruzione e alla composizione di un'architettura che sappia confrontarsi con la durezza dei contesti urbani attuali secondo una visione estetica 'colta' ed eticamente consapevole della trasformazione e dei cambiamenti che produce.

In conclusione, la città - come ci ricorda Cacciari - è sempre stata oggetto di «domande contraddittorie. Voler superare tale contraddittorietà è cattiva utopia. Occorre darle forma. La città è il perenne esperimento di dare forma alla contraddizione»⁹. Mantenendosi all'interno di questa incessante contraddizione, la città cambia, evolve, si modifica, rappresentando il luogo per definizione dell'alterazione della naturalità e al contempo la sede della sua esaltazione. Partendo da questa consapevolezza occorre oggi tentare di trovare una via per inquadrare il rapporto tra natura e architettura, in una visione coerente che sappia tenere conto dei numerosi aspetti implicati nella relazione. Al di fuori di questa possibilità rimane il rischio di trasformare le nostre utopie in 'distopie': spazi che, sulla base di riferimenti puramente

ideologici e in nome di un appagamento soltanto momentaneo, rischiano di compromettere la qualità della città futura (Figg. 8, 9).

ENGLISH

In Malcovaldo, Italo Calvino said: «In mezzo alla città di cemento e asfalto, Malcovaldo va in cerca della Natura. Ma esiste ancora, la Natura? Quella che egli trova è una Natura dispettosa, contraffatta, compromessa con la vita artificiale». The industrial city of cement and asphalt - as Calvino defined it - contrasts with the contemporary image of the urban space, which is including more and more green elements that are producing a transformation of the aesthetic categories and the cultural and social values that result.

The main explanation for this massive use of green within the city refers firstly to the environmental framework, which points out the positive contribution of plants and vegetation to the conservation and the protection of the natural habitat. It is well-known, indeed, the role of chlorophyll and the photosynthesis process in relation to the more and

more urgent phenomena of pollution, presence of fine particles in the air etc. Starting from the unquestionable evidence of these considerations, however, it would be crucial to promote a critical view on the consequences that are resulting by transforming a mere biological factor into a guide for the aesthetic design of the urban space, by changing a purely energetic-environmental reference into a governing principle for the new landscape of the city.

The green colonization of the civic areas finds a particularly fertile context in urban spaces at altitude, such as balconies, loggias, green terraces, solariums, naturalized roofs, etc.¹, that are producing a sort of hybrid architecture very appealing to the public, because of the positive effects on the human wealth and the general level of usability of the buildings. All these solutions are characterized by some constants: they are placed at elevated level, they have broad openings around them, they could provide a protected fruition and define symbolic thresholds between private and public spaces (Fig. 1). They play, therefore, the

irreplaceable role of mediation between the domestic intimacy and the outside world, pandering on the one hand the innate need of man to stay in contact with nature, air, light, wind. And on the other hand, a fundamental aesthetic function, shaping the facade of the building and favoring the identification between the subjects and their environments (Fig. 2). Through these solutions, the traditional private home garden is reinterpreted into a new ground at altitude, in direct contact with the private accommodations (Lemure, 1988).

The spread of all these spaces, and the consequent growth of green inside the urban contexts, can be explained on various levels. In addition to the one already mentioned, which refers to the urgency of a more sustainable attitude towards the environment, particular attention must be paid to the psychological and sociological aspects², as well as urbanistic. The need to face the sprawling tendencies that affect many of the contemporary metropolises, makes it particularly relevant to find solutions that increase densification without compromising the quality of the historic centers and the consolidated areas of the city. Balconies, green roofs, greenhouses etc. become in this sense an opportunity to challenge the shortage of public and green areas, solving the alternative between a pure conservative approach, that produces mummified places inside the city, and a more permissive one, that is fostering the sprawl of the territory. This would be a good starting point for assuming a new responsibility in planning the city, recovering an anthropic-scape able to express the good balance between human action and nature (Fig. 3).

When the equilibrium between these elements is lost, the integration of vegetation into the built space becomes an idolatry, that favors the uncritical and naive cult of an ambiguous idea of wilderness that has very little to do with the dynamics that characterize the living in the polis. This unacceptable tendency, which is well present in the contemporary debate, generates a sort of new pseudo-ethics that is transforming the irreplaceable paradigm of sustainability into a not better defined sustainabil-ism³. A cultural approach that reduces the relation between man and nature to a mere compositional and figurative issue, whose aim consists in the integration of the vegetation into the built space in a decorative form, without any certainty of the environmental benefits that are produced.

The worst characters of this approach are nowadays synthesized in the term greenwashing⁴: a neologism that shows the tendency of many

architects - as well as of many companies - to develop an environmentally friendly attitude that reduces the meaning of sustainability to a widespread use, often improper, of green color and materials inside the built environment. The effectiveness of this ideology is very strong, making acceptable in the eye of the public architectural projects that are based on clearly condemnable values, as provocatively demonstrated Beatriz Ramo a few years ago⁵. In a series of images of 2001, the Spanish architect has coated some famous architectures with green mantles that show the contradiction of an approach that pretend to make sustainable the evaporation towers of a nuclear power plant or the entry of the Auschwitz concentration camp, simply covering them with vegetal elements (Fig. 4).

The relationship between city and nature represents a particularly significant perspective through which to interpret the evolution of our civilization. The city has historically developed as an answer to the wild and risky condition of the forest, sheltering man from the dangers of nature. An antithesis to nature, that at the same time sought a relationship with it. On the one hand, as in the Renaissance ideal city evidenced by the picture preserved in the National Gallery of the Marche in Urbino, the natural element is excluded from the severe geometrical organization of the urban space, appearing in the form of small marginal shrubs in the background. On the other hand, however, the continuity between inside and outside the city is strong, as depicted by the traffic of peasants, woodcuts and shepherds in another famous fresco by Ambrogio Lorenzetti The Allegory of Good and Bad Government (Fig. 5).

Starting from the XVIII century, during the Age of Enlightenment, nature begins to be included within the urban context in the form of open and public parks. This produced a new attitude toward the green, which assumed very soon an ideological attractiveness. The interpretation of the city as a natural phenomenon by Abbot Laugier - according to the definition city as a forest by Tafuri (1973) - represents the starting point of a new disciplinary approach that uses nature to mask the artificial character of the city, giving to green a new symbolic and absolute meaning. The modern period represents a crucial moment for the evolution of this relationship. Le Corbusier's dream of a Ville-Radiuse, made by skyscrapers spaced 400 meters from each other (Figg. 6, 7), is completed by the strong presence of nature at the ground level, which produces the image of a city as a sort of metropolitan jungle. Typically, the garden ter-

race of Immeubles-Villas is a strategic space, a green-sized environment that can produce an effect both on health and the psychological condition of the modern man.⁶

The capitalism ideology and the romantic - and often sterile - environmental battles of the 1960s mark the final turning point for the contemporary attitude towards nature, which assume a key role in the development of the urban space. Nature becomes an element of camouflage, a material to be disseminated along the boulevards, the avenues and the public squares with a decorative and hygienic function, able to mitigate the increasingly gloomy of the city. This dialectic is well synthesized by Luigi Figini, according to which «the problem of the house is also the problem of the city. The problem of green in the house is completed by the problem of green in the city. The solution of the second generates the elements for the solution of the first» (Figini, 1950).

The last evolution in the consideration of nature-architecture rapport is due to the development of the so called green technologies, that have produced an innovation in the systems that allow the artificial growth of the green elements in every part of the building. Green roofs, green facades, vertical gardens etc. find widespread diffusion in the urban contexts, involuntarily becoming class markers, sort of advertising devices to promote real estate operations, sometimes explicitly speculative. Declined in all these forms, welcomed by the public as a salvific element, nature is sadly transformed into a chance for the economic opportunism. The capitalist cynicism is driving the business in adopting more and more artificial, synthetic solutions and materials, completely misled in their original meaning and values, whose utilization is a clear sign of deceit. A tendency that is reducing the complex issue of urban landscape into an estheticizing landscaping approach, no longer able to act as a regeneration agent for the re-establishing of the balance between natural and artificial environment.

In an historical period distinguished by the crisis of the architectural discipline, these ideological symptoms are representing a catching alternative for the architects, an easy - and opportunistic - way to give answer to the complex phenomena that are characterizing the evolution of the city. The only concern is to leave those who come after us an equally rich planet (in strictly environmental and energetic terms, of course) of what we were given. A vision that has led many designers to consider architecture itself as an act of pride, that should be reinterpreted as a second artificial nature (Portoghesi, 1999), necessarily connected with the physical disappearance (Virilio, 1992) or the camouflaging (Leach, 2006) of its object.

The ambivalence of these phenomena recalls, according to the intuition by Pierluigi Nicolini in 2012, the Greek term pharmakon, in its irreversible double meaning of medication and poison. A sort of oxymoronic concept, which can restore health but at the same time lead body to death. «If we translate pharmakon with medicine, therapeutic medication, we underline the rational and scientific strength of the term, underestimating the magic component, the uncontrollable power of spells and witchcraft, which cannot be foreseen completely because of their effects that generate



Fig. 4 - Il Greenwashing come proposto da Beatriz Ramo+STAR (© B. Ramo).



Fig. 5 - Ambrogio Lorenzetti, affresco, 1338-39, Effetti del Buon Governo in città e in campagna, Siena.

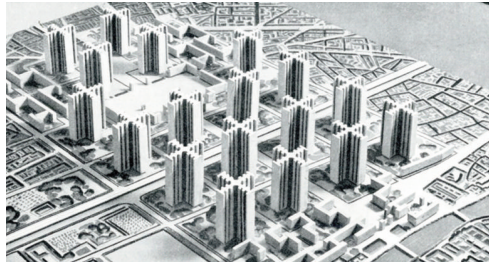
*indolence, narcosis, lethal paralysis*⁷. The progressive hybridization of architecture and technological green can be considered as a sort of *pharmakon*: an element that apparently generate healing in the urban fabric, producing at the same time consequences that we are still not able to evaluate.

From this point of view, the most interesting positions in the current debate take distance from the dominant greenery (Roger, 2009), considering it in a critical perspective. Green is not an oasis to be protected at all costs, a utopia or an inviolable totem of contemporary, but is an element that must be designed to establish a dialogue with the artifice, creating balanced and articulated urban environments. This is the way for dealing with the complex challenges that the world brings to the architect, fostering an aesthetic vision that is aware of the transformation and the changes it produces in a social, ethical, cultural perspective.

The city - according with Cacciari - has always been the place of «contradictory questions. To overcome this contradiction is a utopia: contradiction needs to be shaped. The city is the never-ending attempt of shaping the contradiction»⁹. In this direction the city has always changed and grown, representing the place where nature has been controlled, and at the same time exalted. Starting from this awareness, contemporary architects should find a way to understand the links between nature and architecture, in a responsible view that could consider the many aspects involved in the relationship. Beyond this possibility, the risk is to transform our utopias into dystopias: merely ideological places that, satisfying a purely momentary fulfillment, are likely to compromise the quality of the future city (Figg. 8, 9).

NOTES

1) Si fa riferimento a quei luoghi che Rem Koolhaas include nei 15 *Fundamentals* che compongono l'archi-



Figg. 6, 7 - Le Corbusier, Ville Radieuse, 1926 (fotografia tratta dall'omonimo libro del 1943) e Immeuble Villa, 1922.

tettura: balconi, logge, terrazze, ballatoi, altane ecc. Ambienti che negli ultimi tempi si sono progressivamente inverditi accompagnandosi a una loro ridefinizione funzionale e spaziale (Koolhaas, 2014).

2) La ricerca in questo campo ruota attorno a due posizioni principali: la prima fondata sull'ipotesi scientifica della biofilia, proposta nel 1984 da Edward Wilson, che rileva empiricamente nell'essere umano la «tendenza innata a concentrare il proprio interesse sulla vita e sui processi vitali» (Wilson E.O. (1984), *Biophilia*, Cambridge, Harvard University Press, p.7). La seconda basata sul concetto di «intimismo» della vita quotidiana introdotto da Richard Sennett, il cui effetto sarebbe quello di spingere le persone a cercare nella sfera privata ciò che viene negato in quella pubblica, per cui una «società intimistica» è quella che fa condividere «sempre meno un'esperienza [...] e sempre più un'emozione» (Sennett, R. (1982), *Il declino dell'uomo pubblico. La società intimista*, Bompiani, Milano, p.17).

3) A questo proposito, parafrasando Barbara Johnson in *Nothing Fails Like Success*, è possibile sostenere che nel momento in cui un'idea (anche di forte rottura) si configura come un «-ismo», perde la sua spinta innovativa, e con l'aumentare della sua notorietà tende a diventare sempre più semplicistica e dogmatica. Emblematico è il caso dell'Expo di Milano del 2015, che ha trasformato la sostenibilità in una forma banalizzata e superficiale di *sostenibilismo*.

4) In inglese è stato coniato il termine *greenwashing* per indicare l'attenzione superficiale o non sincera per l'ambiente mostrata da una organizzazione (trad. da: Collins English Dictionary, si veda <http://dictionary.reference.com/browse/greenwash> consultato il 29 settembre 2017).

5) Ramo, B., «+STAR, "O'mighty Green"», disponibile presso l'indirizzo: <http://st-ar.nl/o-mighty-greensummary/>, tradotto in italiano in Ramo, B. (2001), «Il culto del verde», *Casabella*, n. 804, p. 2.

6) «Queste corti, pensate come una stanza, la camera estiva [...] Ogni casa possiede in questo modo la propria corte, in cui l'intimità è perfetta come in quei giardini dei frati della Certosa di Ema in cui ci sentivamo, come ricorderai, invasi dallo spleen. La bellezza, la gioia, la serenità si concentrano qui», in: Le Corbusier (1966), *Le Voyage d'Orient*, Paris, p. 21, citato in: Croset, P.A. (1981), «Il tetto-giardino: ragione, tecnica e ideale estetico», in *Rassegna*, anno III, n. 8.

7) Nicolin, P., «Il bello dell'architettura urbana», in *Lotus International* n.149, 2012, p. 44.

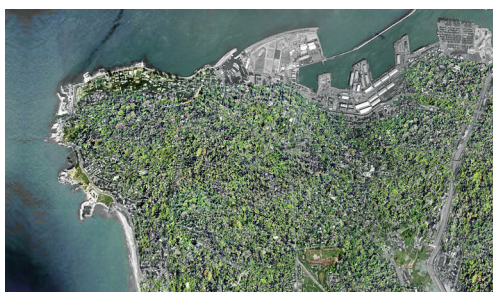


8) Per una critica spiritosa di questo aspetto, si legga la spassosa novella di Charles Cros *La Journée verte* (1880), in cui il povero Galipaux dopo un'indigestione di verde finisce per buscarsi l'itterizia.

9) Cacciari, M. (2004), *La Città*, Pazzini Editori, Ravenna, p. 5.

REFERENCES

- Bellini, O.E., Daglio, L., (2015), *Il verde tecnologico nell'housing sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Berque, A. (2016), *La pensée paysagère*, Editions Eoliennes, Paris.
- Cacciari, M. (2004), *La Città*, Pazzini Editori, Ravenna.
- Di Pitkänen, K. et alii (2017), *Nature-based integration: Nordic experiences and examples*, Nordic Council of Ministers, Rosendahls.
- Figini, L. (2012), *L'elemento verde e l'abitazione*, Libraccio Editore, Milano.
- Johnson, B. (1980), *Nothing Fails Like Success*, SCE Reports.
- Koolhaas, R., Avermaete, T., Boom, I. (2014), *Elements of architecture at the 2014 Venice architecture Biennale. Balcony*, Harvard Graduate School of Design, Marsilio, Venezia.
- Lamure, C. (1988), *Abitare & abitazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Leach, N., (2006), *Camouflage*, The MIP Press, Cambridge.
- Medina, C.D. (2012), «Appunti dal balcone», in Melotto B., Pierini, O.S. (eds), *Housing Primer: le forme della residenza nella città contemporanea*, Maggioli Edizioni, Santarcangelo di Romagna, pp. 61-65.
- Nicolin, P. (2012), «Il bello dell'architettura urbana», in *Lotus International* n. 149.
- Portoghesi, P. (1999), *Natura e Architettura*, Skira, Milano.
- Prestinenzia Puglisi, L. (2012), «Artificialmente architettura», disponibile online: <http://prestinenzia.it/2012/08/artificialmente-architettura/>.
- Ramo B. (2001), «Il culto del verde», *Casabella*, n. 804.
- Roger, A. (2009), *Breve trattato sul paesaggio*, Sellerio Editore, Palermo.
- Sennett, R. (1982), *Il declino dell'uomo pubblico. La società intimista*, Bompiani, Milano.
- Tafuri, M. (1973), *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Biblioteca Universale Laterza, Roma.
- Virilio, P. (1992), *Estetica della sparizione*, Liguori, Napoli.



Figg. 8, 9 - StudioInvisible, Wonder Beirut Forest, 2011 (© StudioInvisible).



* OSCAR EUGENIO BELLINI, architetto e PhD, è Professore Associato in Tecnologia dell'Architettura presso il Dipartimento ABC al Politecnico di Milano. Tel. +39 (0)2/23.99.51.29. E-mail: oscar.bellini@polimi.it

** MOCCHI MARTINO, Dottore in Filosofia e PhD in Progetto e Tecnologie per la Valorizzazione dei Beni Culturali, è Docente di Estetica del Paesaggio presso il Dipartimento DASTU al Politecnico di Milano.